

Un posto di lavoro per gli ex detenuti Regione investe 3 milioni nelle carceri

MARIACHIARA GIACOSA

C'è la donna nigeriana detenuta alle Vallette. Grazie a una cooperativa sociale che si occupa di sartoria, quando è uscita dal carcere ha fatto un anno di tirocinio, poi è stata assunta a tempo determinato. E oggi ha un posto di lavoro. C'è il detenuto di Fossano che ha seguito un corso da carpentiere e realizzato oggetti d'arredo per la linea Jail design, nata dall'idea della Casa di Carità che da anni opera all'interno dell'istituto di pena cuneese. Storie belle, ma ancora troppo isolate se si pensa che in Piemonte ci sono quasi 4500 detenuti di cui 400 a fine pena nella maggior parte dei casi senza alcuna prospettiva di impiego dopo l'esperienza carceraria. «Per molti detenuti l'avvicinarsi dell'uscita rappresenta uno scoglio a cui si guarda con timore perché consapevoli di non avere un futuro» ammette Bruno Mellano, garante regionale delle carceri da tempo impegnato nei progetti di inserimento lavorativo dei detenuti. Ed è proprio da questo dato di

fatto, quanto sia difficile per un ex carcerato ottenere un posto di lavoro, che nasce l'accordo siglato ieri dalla Regione, che ci mette 3 milioni di euro, dal garante e dall'amministrazione penitenziaria di Piemonte, Liguria e Val d'Aosta, per aprire in ognuna dei 13 istituti di pena della regione uno sportello lavoro. Una sorta di mini centro per l'impiego che dovrà offrire supporto e formazione a tutti quei detenu-

ti disoccupati che si trovano a quattro anni dal fine pena.

Al momento si tratta di circa 2 mila 300 persone che potranno partecipare ad attività di orientamento, di accompagnamento al lavoro dentro e fuori le mura del carcere. Un percorso strutturato che consenta a chi arriva al termine della pena di avere qualche chance di trovare un lavoro e evitare le recidive. «I problemi del mercato del lavoro si moltiplicano all'ennesima potenza per un ex detenuto», osserva il provveditore dell'amministrazione penitenziaria Liberato Guerriero - con questo accordo promuoviamo i principi della Costituzione per favorire l'inclusione sociale dei detenuti». Per il presidente Chiamparino «questo non è un progetto buonista, ma offre un sostegno concreto ai detenuti per riconquistare l'autonomia». Entro due settimane, annuncia l'assessore al Lavoro Gianna Pentenero «partirà il bando per selezionare gli operatori accreditati che svolgeranno il servizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Garante Bruno Mellano

venerdì 25 gennaio 2019 **27****TO CRONACA QUI**

ARCIVESCOVO Si occupi delle anime

Egregio direttore,
leggo che il nostro arcivescovo Cesare Nosiglia ha visitato un campo rom. Forse

non l'ha sentito, ma oltre ai campi zingari il nostro arcivescovo sa che ci sono molte altre persone bisognose, negli ospedali, nei centri della Caritas, nelle associazioni che aiutano gli ultimi? Forse no, perché poi lui va nei campi rom. Ho letto anche che la curia è disposta ad accogliere i clandestini che da giorni sono su due navi delle organizzazioni non governative che nessuno vuole accogliere, nemmeno i Paesi di cui le due navi battono bandiera. E poi? Chi li manterrà? La curia è sempre noi, poi spariscono senza lasciare traccia come i gli ultimi due accolti. Carissimo arcivescovo, si preoccupi delle cose delle anime che alle altre ci penserà chi di dovere.

Osvaldo Bertino


IX
la Repubblica
Venerdì
25 gennaio
2019


Un cronista ha trascorso 24 ore con gli homeless di piazza d'Armi
Tra la gentilezza dei volontari e le fughe in tram senza biglietto

La notte in brandina, le corse per il cibo Vita da clochard nell'emergenza gelo

REPORTAGE

MASSIMILIANO PEGGIO

«Ma chi te l'ha fatto fare di venire a dormire qui, nel canile. Sai no lo chiamiamo così, perché di abitativo questi box hanno solo il nome». Gerri il clochard che ha accettato di accoglierci con i suoi due compagni di stanza è divertito e sorpreso dall'arrivo di un ospite che potrebbe starsene a casa, a dormire in un letto caldo. Già, perché di caldo, nei moduli del Centro «emergenza freddo» di piazza D'Armi, ce n'è ben poco. La stufetta elettrica con i piedi sganzerati basta appena a riscaldare la pizza rimediata alla mensa dei poveri di via Belfiore. Il complesso apre tutte le sere alle 19. Quando si entra nel box, rimasto chiuso per ore, si viene accolti da un lieve tepore. Ma è solo apparenza. Basta aprire un po' di volte la porta per far crollare la temperatura.

Dormire

Max vive in strada da alcuni mesi in strada, spiega come preparare il letto. Bisogna mettere una coperta sulla branda, per tenere al caldo la schiena, e usare le altre per coprirsi. Non spaventarsi per il loro stato. «Sono macchiate, le avranno usate in venti e non le lavano mai». All'ingresso i due volontari della Croce Rossa, dopo aver registrato gli ospiti, consegnano tre coperte beige marchiate

GERRY
59 ANNI
EX GALEOTTO

Ho fatto tanti errori
Mi basterebbe un
lavoro per sollevarmi,
ma la gente, invece
di aiutarmi, ha paura

MAX
CLOCHARD
SPAGNOLO

Nel mio Paese ho
una moglie e una
figlia di sedici anni.
Questa non è vita,
così perdi la dignità

Città di Torino. Nel malloppo ci sono anche federa e lenzuola di carta, così fragili che si spezzano tra le mani. Max ha ragione a dare quel consiglio: i letti a castello sono brandine di tela cerata, si raffreddano in un niente. La coperta sotto la schiena, dopo alcune ore, non basta a bloccare il gelo. Alle tre di notte Max, che dorme sotto di te, chiede a Gerri di prendergli un'altra coperta: «Hei zio me ne vai a prendere un'altra? Sto tremando». Gerri, che tutti chiamano «zio», si alza facendo cigolare il letto. Kamal, il quarto inquilino, un giovane egiziano, continua a dormire. Gerri esce nel cuore della notte, raggiunge i moduli dell'acco-

glienza e prende un'altra coperta. Tornando in dietro, impreca. «Ecco - dice riferendosi ai volontari della Croce Rossa - quei due se ne stanno al caldo, hanno due stufette e noi solo questo». Quando sei lì, disteso sulla branda, circondato dagli odori che sprigionano le coperte impari subito a non sentirli, perché in fondo è meglio stringersele attorno e cercare un po' di caldo. Alle sette del mattino si spalanca la porta. «Sveglia» dice il volontario della Croce Rossa. Ma tutti sono in piedi già da un'ora, gli zaini preparati. Prima di uscire, un'occhiata al termometro: segna 9 gradi. Le due finestre sono ricoperte di condensa: un posto ideale per ammalarsi.

Mangiare

Una cosa che si scopre vivendo in strada è l'importanza degli orari. Per mangiare meglio degli altri, conviene arrivare per primi. «Adesso andiamo a fare colazione dalle suore ma dobbiamo sbrigarcì». E allora si raggiunge il tram della linea 4. Alle 7,30 è pieno di studenti ci si infila senza pagare il biglietto. «Se vedi un controllore - dice Gerri - scendi al volo». Da via Sacchi, a piedi, si raggiunge il portone delle suore della Carità di San Vincenzo, in via Nizza. Si entra, ci si sistema nel primo tavolo. La sala è già piena, ci sono almeno un centinaio di persone. Suore e volontari servono latte, biscotti, pizzette e caffè. «Dopo colazione andiamo a prendere un po' di caldo nelle salette di

Opportunanda». È il centro di accoglienza in via Sant'Anselmo, a San Salvario: un indirizzo sicuro per i senzatetto, dove trovare tè caldo e un bagno. A metà mattinata è già ora di ripartire per raggiungere la mensa dei frati in via Sant'Antonio da Padova, anche qui bisogna affrettarsi perché bisogna accaparrarsi i numeri. La sala mensa accoglie un centinaio di posti. «Alle 11,30 ti danno da mangiare e poco dopo mezzogiorno sei già fuori, bisogna fare in fretta» dice Gerri. Strada facendo Max e Gerri raccontano la loro vita. Gerri è un ex galeotto: ha 59 anni e ne ha passati quasi la metà dietro le sbarre. «Ho

fatto tanti errori ma adesso, per quel che mi resta, vorrei trovarmi una buona sistemazione. Purtroppo con il mio passato la gente, anziché aiutarmi, scappa». Anche Max ha avuto guai con la giustizia, in Spagna. Ha una moglie e una figlia di sedici anni che non vede da mesi. Anche lui vorrebbe cambiare vita. «Avanti così non si può andare, non è dignitoso, non è vita» dice Max. Tutti e due vorrebbero trovare lavoro come muratori. Di recente hanno fatto dei lavori per un piccolo impresario, che alla fine non li ha pagati. Capita anche questo a chi vive in strada, chi può dare un mano rifila fregature.

«Barbon Club»

Il pomeriggio scorre veloce giocando a carte in un altro centro di accoglienza diurno, «La Sosta» della Caritas, in via Giolitti. I nuovi arrivati devono registrarsi. L'addetto all'accoglienza elenca le regole del posto. «Se qualcuno dà fastidio - dice - non bisogna reagire ma venire da me. Chi si comporta in maniera educata non ha problemi. Per chi ha bisogno di parlare, qui ci sono persone pronte ad ascoltare». Alle 19 riprende la marcia per la mensa serale in via Belfiore. Altri numeri, altre code. Servono pasta, carne e biscotti al cioccolato. Ai tavoli molti si conoscono. Tra un boccone e l'altro si racconta la giornata: che

cosa si mangiava là, che cosa è successo dall'altra parte della città o se qualcuno è stato fermato dagli sbirri. La giornata sta per finire. Prima di rientrare al «canile» facciamo tappa al Crai, a comprare tre cartoni di vino da un euro e 20. Gerri se ne infila uno nella tasca e di tanto in tanto sorreggia. Si incontrano altri clochard. Ci si presenta. «Tu sei nuovo?» chiede Cristian. «Sì». «La immaginavi così la vita di strada?». «Tu te la immaginavi così?» Lui di botto: «No, è una vera m***a fratello».

La stazione

Prima di piazza d'Armi, c'è il tempo di un salto a Porta Nuova, per trovare un bar in cui riscaldarsi. «Ecco, questo

è il nostro Barbon Club. Non è né esclusivo né per pochi. A Torino siamo centinaia, però qui ci sono tanti centri che ci permettono di sopravvivere. In altre città è meglio non andarci». Alle nove di sera si torna davanti ai cancelli del Centro «emergenza freddo». Un senzatetto magrebino, ubriaco, sta urlando nel piazzale. «Stasera c'è da divertirsi - afferma Gerri - se non ci scappa la coltellata, va bene». All'ora dei saluti, Gerri lascia il suo messaggio. Di forza, e di speranza. «Avremmo solo bisogno di un lavoro - dice -. Perché qui siamo tutti stanchi di combattere questa guerra con la vita».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La prima fotografia sulla situazione nella Città Metropolitana: la disperazione è in aumento
"I grandi centri sono attrezzati, chi è fuori fatica a trovare punti di ristoro"

L'allarme si sposta in provincia

In un anno 100 senzatetto in più

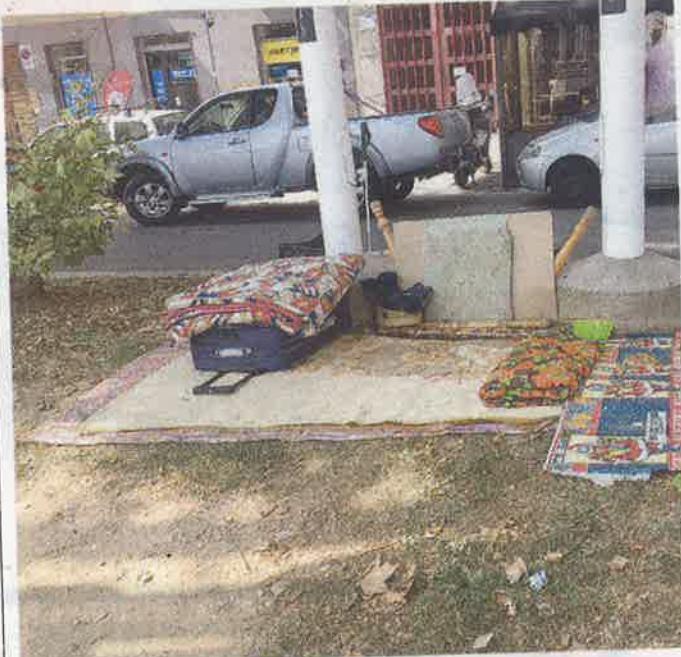
DOSSIER

FEDERICA VIVARELLI

C'era una volta il clochard: girovago per scelta, con un tetto fatto di stelle sulla testa. «Una figura poetica che andrà sempre più scomparendo. Oggi chi vive per strada lo fa soprattutto perché costretto da un lavoro mal retribuito» - spiega Cesare Bianciardi, ricercatore - e famiglie che non ci sono più». All'inizio può capitare di perdere il lavoro, o di divorziare. Poi ci si ritrova a vivere in macchina per via dell'affitto della casa troppo alto. «Per i primi tempi». Salvo poi non riuscire più a risalire: un vortice che riguarda 550 casi, tanti sono gli "homeless" - i senza fissa dimora - appena censiti solo nella provincia di Torino. Nel giro di un anno sono aumentati di oltre 100 unità.

La mappa

È la prima volta che si studia il fenomeno dei senzatetto nell'area metropolitana: «Si è sempre pensato che il problema potesse riguardare principalmente le grandi città. Oggi non è più così. Gli homeless ci sono da Ciriè a Perosa Argentina - continua Bianciardi, curatore della ricerca con la professoressa Meo - solo che le città si sono attrezzate diversamente. Quindi a Torino si vedono con i loro cartoni sotto i portici di via Nizza, a Pinerolo si sono organizzati nell'ex merletificio Turk, nelle sedi del dopolavoro ferroviario andate a fuoco a Chivasso». Lo studio vede quattro zone protagoniste più delle altre: Pinerolo, Rivoli, Settimo e Chivasso, «ovvero chi registra più di 35 campioni l'anno. Due di queste



La maggior parte degli homeless è di sesso maschile

L'INIZIATIVA

Uno sportello lavoro all'interno del carcere torinese

Uno sportello lavoro all'interno degli istituti penitenziari piemontesi per favorire, nel momento in cui si avvicina il termine della pena, il reinserimento lavorativo e sociale delle persone detenute mediante interventi di politica attiva del lavoro offerti all'interno del carcere stesso. E' quanto prevede il protocollo d'intesa siglato oggi dal presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino, insieme all'assessora al Lavoro, Gianna Pentenero, dal provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, Liberato Guerriero e dal Garante regionale per i detenuti, Bruno Mellano. Gli sportelli saranno gestiti da operatori dei servizi accreditati al lavoro selezionati dalla Regione.

sono attraversate dalla linea ferroviaria, una è in zona pedemontana, un'altra a ridosso del capoluogo. Quindi c'è un motivo se qui si trovano più homeless».

L'identikit

La ricerca permette di raccontare l'identikit del senzatetto oggi. Si tratta soprattutto di uomini, in età dai 18 ai 56 anni, di nazionalità italiana. «Gli stranieri contrariamente a quanto si possa pensare sono pochissimi». Sul perché si inizia a vivere in strada «abbiamo individuato 3 profili. Il primo è il clochard in transito. Ha preso un treno che passava, e per caso si è ritrovato qui. Abbiamo registrato un abuso di alcool, la consolazione più a buon mercato. Vivono una fragilità di partenza con la famiglia d'origine, e rifiutano l'inserirsi nelle regole. Per questo non si incontrano nei dormitori». Il secondo profilo è quello più gettonato: hanno qualche abilità, ma non abbastanza da trovare un lavoro. «Così sono

550
Sono gli homeless censiti nella provincia di Torino: sono in costante crescita

1729
I senzatetto nella città di Torino secondo l'Istat: il Comune ha riprogettato il sistema di accoglienza

LA STAMPA
P4

rimasti schiacciati da un mercato spietato». E poi l'ultimo, «il più desolante: sono i "normali". Chi aveva un lavoro e all'improvviso ha vissuto un evento precipitato verso il basso. Chi il divorzio chi il licenziamento. E c'è la vergogna di ammettere di avere bisogno. Abbiamo campionato addirittura due farmacisti».

La presentazione

I dati verranno presentati ufficialmente a palazzo Cisterna il 13 febbraio in occasione del convegno "Homeless", promosso da città metropolitana di Torino e realizzato dal dipartimento di Culture, Politiche e Società dell'Università degli Studi, e resi possibile dai 19 consorzi che si occupano del problema sul territorio. «Questa indagine ci ha permesso di acquisire un quadro analitico del fenomeno - precisa Silvia Cossu, consigliera delegata al Welfare - e di identificare le proposte strategiche per il futuro». —

Moi, la Regione pronta a sfilarsi dal progetto

Tensioni con il Comune ma per Appendino il piano non cambia. Cerutti: "Mai concordato lo sgombero totale"

FEDERICO GENTA
ANDREA ROSSI

L'idea di accelerare lo svuotamento del Moi, rivedendo di fatto il progetto di inclusione avviato nel 2017, non risale a qualche giorno fa come precisato dal Comune dopo l'incontro tra la sindaca Appendino e il ministro dell'Interno Salvini. Risale a metà novembre, e così l'intenzione di dirottare almeno una parte delle persone stipate in via Giordano Bruno verso il centro gestito dalla Croce Rossa a Settimo. Un'iniziativa tenuta nascosta fino a ieri quando un adirato Fabrizio Puppo, il sindaco di Settimo, l'ha rivelata: «Ma le sembra normale? Torino ha un'emergenza in casa sua e pensa di risolverla scaricandola sui vicini?». Al momento il Centro Fenoglio di Settimo è stato accantonato. Il resto del piano invece è confermato. Con tutti i suoi lati oscuri, che non sono pochi.

Attualmente all'ex Moi vivono circa 600 persone, di cui 350 godono della protezione umanitaria mentre una cinquantina ne ha fatto richiesta. Per effetto del decreto sicurezza, che abolisce sostanzialmente la protezione, entro pochi mesi una buona parte di queste persone potrebbe per-

Per effetto del decreto sicurezza, buona parte dei profughi potrebbe perdere l'accoglienza

dere il diritto all'accoglienza, e dunque la possibilità di partecipare ai progetti d'inclusione. Con le nuove regole, stando ai dati nazionali, il 90% delle domande di rinnovo sarà respinto. Logico immaginare che la stessa cosa succederà con gli occupanti del Moi. Dunque,

anziché 350-400 persone con diritto a entrare nei percorsi di inclusione casa-formazione-lavoro, ne potrebbero restare solo una cinquantina. Ecco spiegato perché si possono sgomberare i tre stabili nei prossimi undici mesi anziché in due anni e mezzo.

«Il decreto sicurezza porterà a un aumento dell'emarginazione e di situazioni come l'ex Moi e anche per questo stiamo presentando ricorso alla Corte Costituzionale» protesta l'assessora regionale Monica Cerutti. Ieri tra Regione e Comune sono volati gli stracci. «Se è cambiata la natura del progetto, allora diventa un piano in capo ai tutori dell'ordine pubblico e noi ne siamo fuori», fa sapere Sergio Chiamparino. Da Palazzo Civico invece si ribadisce la linea: anche se le palazzine verranno liberate in undici mesi anziché ventisette, non cambia nulla. «Non ci sono

novità», sostiene la sindaca Chiara Appendino. «Il modello rimane lo stesso e l'obiettivo anche: liberare le palazzine senza usare la forza e con attenzione alle fasce deboli e a chi è vulnerabile».

L'incomunicabilità è totale, le versioni stridono. «Al tavolo interistituzionale del 19 gennaio, in cui abbiamo definito le tempistiche, l'assessora Cerutti era presente, quindi non dovrebbe essere una novità per lei», dice Appendino. Ma Cerutti replica: «Sì, c'ero, ma si è parlato di intervenire su una sola palazzina, non su tre in un anno. Anzi, il questore ci ha assicurato che l'omicidio del giorno precedente non metteva a rischio il progetto».

Cambi interlocutore e arriva un'altra versione: per l'assessora al Welfare del Comune Sonia Schellino «l'opportunità condivisa di liberare il complesso olimpico entro un an-

netto risale al 16 gennaio». Quindi prima che si venisse a conoscenza del delitto. «E se si parla di accelerazione, questa è legata alla necessità di rispondere il prima possibile a quanti, dal Moi, se ne vogliono andare». D'accordo, ma i bandi per trovare gli alloggi e le risorse? «L'ultimo stanziamento del ministero è sufficiente per gestire chi oggi vive nella palazzina azzurra. Parliamo di poco più di cento persone: sfrutteremo anche i posti liberati da chi ha raggiunto l'autonomia e lavoreremo molto sul rimpatrio volontario assistito».

Il problema è che il bando ministeriale per i rimpatri non ha ancora un vincitore e anche qui mancano i soldi. E poi, quanti sono, al Moi, i profughi che hanno mostrato interesse a ritornare nel proprio paese di origine? «Sette, otto al massimo». Su 600 occupanti. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il centro gestito dalla Croce Rossa

A Settimo in arrivo 50 migranti da Roma “Sul villaggio olimpico chiusura totale”

IL CASO

Niente ospiti del Moi, almeno per ora. Però arrivano i migranti allontanati dal centro di Castelnuovo di Porta, vicino a Roma.

Nelle prossime ore, forse già oggi, al Centro Fenoglio di Settimo Torinese, arriveranno cinquanta migranti da uno dei centri di accoglienza per i richiedenti asilo chiuso per vo-

lontà del ministro dell'Interno Salvini. Verranno trasferiti alle porte di Torino e dopo pochissimi giorni ripartiranno alla volta di diversi comuni piemontesi. Circa venti persone verranno accolte in provincia di Torino, mentre le altre trenta troveranno ospitalità nel resto del Piemonte.

Settimo, dunque, come chiesto dal sindaco Fabrizio Puppo, sarà solo un punto di passaggio. «In passato ci eravamo detti disponibili a fare del

centro un hub per l'accoglienza», racconta il sindaco, «ma ora che il decreto sicurezza ha trasformato i punti di prima accoglienza in strutture per l'identificazione e l'espulsione dei migranti la nostra disponibilità viene meno».

Puppo l'ha comunicato ieri sera al prefetto Cesare Palomba (in realtà l'aveva già fatto in passato) durante un incontro utile a chiarire le incomprensioni dei giorni scorsi: la notizia dei 50 migranti in arrivo da

Roma, di cui il sindaco non era stato informato; e la possibilità che le persone allontanate dal Moi finiscano a Settimo. Puppo ha ribadito la linea: «A novembre la sindaca Appendino aveva tentato di imporre il trasferimento delle persone al Moi e già all'epoca le avevo espresso la nostra assoluta indisponibilità e spiegato in modo chiaro che il Centro Fenoglio è inadeguato».

Il tema è stato accantonato, almeno per il momento. «Mi è stato assicurato che Settimo non sarà coinvolta nello sgombero del Moi», dice Puppo. Eppure il Fenoglio a oggi è l'unica soluzione ipotizzata per gestire lo sgombero accelerato del Moi. Il polo, di proprietà del Comune, nato per essere un centro della Prote-

zione civile, ha presto cambiato ragione sociale: dal 2014 fa parte del circuito Spar (il sistema di protezione per rifugiati) con 100 posti e dal 2016, con altri 250 posti, è uno dei principali hub per la prima accoglienza dei migranti che arrivano in Italia. È un'eccellenza riconosciuta.

Il Moi però è cosa ben diversa: mentre i programmi come gli Sprar sono costruiti e finanziati a livello nazionale, il progetto Moi è un fatto squisitamente territoriale, nato per affrontare un'emergenza di Torino. Nel momento in cui i migranti venissero trasferiti in un altro comune, Settimo potrebbe ritrovarsi da sola a gestire la situazione. A. R. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PG 3

di Giulia Ricci

«I progetto di sgombero dolce di Appendino è stato un fallimento. Ora ha vinto la linea della Lega». Fabrizio Ricca, il capogruppo del Carroccio in Sala Rossa, non ha dubbi. E mentre la prima cittadina continua ad affermare che nulla cambierà nel modello per la liberazione dell'ex Moi, lui spiega come dall'incontro con il vicepresidente Matteo Salvini sarà tutto diverso.

Ricca, soddisfatto di questo cambio di marcia?

«Certo. Finalmente per i residenti di Lingotto finisce un incubo, ma anche per tutti i torinesi».

Cosa cambierà rispetto allo sgombero dolce?

«Quello voluto da Salvini è un progetto concreto che entra nel cuore del problema, la liberazione delle palazzine, e permetterà di capire chi, tra gli occupanti, davvero scappa per situazioni di guerra o po-

Ricca (Lega): «Finora lì dentro solo degrado, violenza e morte. Basta ai controlli con ipocrisia» «La Regione si sveglia ora? Andranno a casa»

vertà e chi invece rimane qui per interessi economici».

Ma qual era il problema del vecchio progetto?

«Il problema è che quando tu fai un autocensimento e chiedi di autodenunciare la posizione, chiaro che tutti vengono aiutati. Ma se non ci si impega per controllare tutte le persone, rischiamo di piangere un altro morto. Gli sgomberi non possono essere dolci, deve essere dolce solo il modo in cui si sistemanano coloro che hanno bisogno di un aiuto concreto».

Quindi addio al ricollocamento di tutti e all'inserimento lavorativo?

«Gli occupanti verranno tutti trasferiti allo Sprar della Croce Rossa di Settimo, lì verranno fatti i controlli per capire chi ha davvero bisogno. L'obiettivo è rimpatriare e i fondi straordinari sono destinati a quello. E per gli altri ci sono dei percorsi di tutela umanitaria e si seguirà il trattato di Dublino».

E se il sindaco di Settimo si rifiuterà?

«Il sindaco di Settimo fra quattro mesi sarà del centro-destra e sicuramente sarà favorevole a questo tipo di operazione. L'attuale di centrosinistra andrà a casa insieme al presidente Sergio Chiampari-



**Il metodo
Uno
sgombero
è mai
dolce**

no».

A proposito di Chiamparino, lui e l'assessora Monica Cerutti sono pronti a sfilarsi se si abbandona il vecchio modello.

«Ma sì, tanto anche lui fra quattro mesi avrà finito. La Cerutti per cinque anni non

ha fatto niente, che si svegli adesso sul Moi è abbastanza imbarazzante. Che torni pure a dormire nel suo dolce far niente».

Quindi il progetto Moi è stato un fallimento?

«È oggettivo il fatto che quel progetto sia fallito. Anche perché non c'è mai stato un vero controllo: le cantine liberate sono state occupate di nuovo, è morta una persona, quel luogo continua ad essere un porto franco per ogni tipo di illegalità. Un fallimento e uno spreco di soldi».

Spreco di soldi?

«Sì. Per 300 persone sgomberate in due anni sono stati spesi circa tre milioni di euro. Gli stessi soldi ora verranno utilizzati per il doppio degli occupanti nella metà del tempo. O chi ha gestito il progetto fino ad ora non sapeva fare i conti o voleva tirarla per le lunghe. Sono anche soldi dei cittadini, ne chiederò conto ad Appendino».

Quindi, in poche parole, c'era bisogno che arrivasse Salvini?

«È evidente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex Moi, scontro sui tempi dello sgombero

Chiamparino avverte: «Se diventa una questione di ordine pubblico noi non c'entriamo più»
La preoccupazione di Compagnia di San Paolo e della Curia. Appendino: non cambia niente

Un gioco a rimpiattino e l'addio al vecchio modello. Perché anche se la sindaca Chiara Appendino insiste nel dire «non è cambiato niente», tutti coloro che fanno parte del progetto Moi stanno gettando la spugna. D'altronde, un conto è liberare le palazzine dell'ex villaggio olimpico in altri due anni e continuare con il dialogo, il ricollocamento, la formazione e l'inserimento lavorativo degli occupanti, un altro è fare tutto a tappe forzate in un anno, la palazzina blu a marzo, quella grigia in estate e a novembre l'arancione, e usare gli Sprar ora svuotati dal decreto sicurezza. E così il governatore della Regione Piemonte Sergio Chiamparino esprime forti dubbi: «Se quello del Moi diventa uno sgombero, allora è un problema di ordine pubblico e noi non c'entriamo perché non abbiamo le competenze. Sulla decisione di anticipare i tempi e soprattutto sulle modalità non siamo stati coinvolti». Qualcuno, allora, non la dice giusta. Perché la prima cittadina, invece, sostiene che la scelta di termina-

3

palazzine ancora da liberare nell'ex villaggio olimpico

6

soggetti coinvolti nella strategia dello sgombero seguita finora

re la liberazione dell'ex Moi entro l'anno (e non nel 2021) sia stata presa «durante il Comitato sicurezza e il tavolo inter-istituzionale del 19 gennaio», e non con il vicepremier Matteo Salvini: «Non c'è nessuna novità, se non un supporto, anche economico, da parte del ministero. L'obiettivo rimane liberare le palazzine senza usare la forza». A quel tavolo, secondo Appendino, c'era anche l'assessora all'Immigrazione della Regione Monica Cerutti. Che però, come Chiamparino, è pronta sfilarsi: «Ci sembra di capire che la contrazione dei tempi determinerà una trasformazione del progetto. Anche il decreto sicurezza, su cui stiamo presentando ricorso, avrà ripercussioni sul modello. Vorrem-

mo che la sindaca ci spiegasse cosa cambierà all'incontro inter-istituzionale prima del rinnovo del protocollo». Sulla data del nuovo tavolo il Comune fa melina, anzi afferma come sia «normale incontrarsi, lo facciamo periodicamente», ma sembra invece che Appendino abbia già contattato tutte le parti in causa mettere una pezza. Il duo con Salvini, infatti, le sta sfuggendo di mano. Dalla Compagnia di San Paolo arriva preoccupazione, timore che il taglio dei tempi cambierà la natura di un modello studiato insieme, per cui nel 2017 è stato firmato un protocollo con Comune, Prefettura, Questura, Regione e Curia. Anche l'arcivescovo Nosiglia, che ha sempre usato il Moi come esempio positivo, preferisce

La vicenda

- L'incontro tra Appendino e Salvini ha impresso un'accelerata per la liberazione dell'Ex Moi

- Quella blu sarà liberata a marzo, tutto il complesso entro l'anno, ma su tempi e modi è polemica

non parlare, segno di un imbarazzo evidente. E di una decisione che non è stata presa tutti insieme, come invece sostiene Appendino. Così se la destra stappa lo spumante, «se è vero che l'intera area occupata sarà sgomberata entro un anno le forze politiche non devono che esserne felici», dice la parlamentare di FdI Daniela Ruffino, mentre Roberto Rosso di FdI sostiene «altro che continuità, al Moi bisogna cambiare registro», per la deputata dem Silvia Fregolent «lo sgombero delle palazzine ex Moi è un compromesso tra le ruspe di Salvini e le false promesse di Appendino di non utilizzare la forza per ripristinare la legalità».

G. Ric.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvini: «La Tav va fatta assolutamente, costa di meno»

E annuncia: «Sarò presto a Chiomonte»

La Tav va assolutamente fatta: anche perché costa più non farla che farla». E ancora: «Visiterò nei prossimi giorni il cantiere di Chiomonte dove le forze dell'ordine vivono da mesi per difenderlo dalle violenze». Non è la prima volta che Matteo Salvini dichiara pubblicamente il suo sostegno al proseguimento dei lavori per la Torino-Lione. Nelle ultime settimane, sin da quando gli esperti nominati dal ministro delle Infrastrutture e dei trasporti Danilo Toninelli hanno consegnato la loro analisi-costi-benefici, non ha fatto mancare la sua voce a favore dell'opera.

E però questa volta le parole del vicepremier e socio di maggioranza del governo gialloverde suonano ultimative e sembrano mettere il ministro definitivamente in rotta di collisione con gli alleati M5S. «Sto ancora aspettando questa benedetta analisi costi-benefici di cui non ho ancora visto una pagina», ha poi aggiunto ieri Salvini, durante la registrazione di un programma televisivo, «Povera Patria», che andrà in onda questa sera su Rai 2.

All'indomani del corteo No Tav dell'8 dicembre, il vicepremier leghista, dopo aver specificato di «fare il tifo per la Tav», aveva ricevuto al Viminale, assieme al sottosegretario Giancarlo Giorgetti, i rappresentanti delle 12 categorie imprenditoriali schierate a favore dell'alta velocità. Un appoggio neanche troppo velato alla prosecuzione dell'opera che Salvini aveva confermato anche in televisione: «Sono favorevole alla Tav. Poi

c'è un contratto. Vediamo cosa dicono i tecnici. Mi dimostrino che conviene fermarla». Poi il leader leghista aveva cercato di uscire dall'angolo proponendo l'indizione di un referendum popolare, qualora lo studio sui costi avesse dato un esito sfavorevole alla realizzazione dell'opera.

Ora però il vicepremier va oltre, afferma con sicurezza che «la Tav va assolutamente fatta» e che «fermarla costerebbe più che farla». Una posizione messa ancora in dubbio ieri dagli esponenti del M5S, che alle parole del ministro hanno replicato: «Se i costi saranno superiori ai bene-

La vicenda

● Fino a qualche giorno fa proponeva di demandare la scelta a un referendum popolare, ora il leader della Lega Matteo Salvini si dice certo, invece, che la «Tav vada assolutamente fatta»

● Il M5S resta della sua opinione e fa appello alla analisi costi-benefici per sostenere l'inutilità dell'opera

fici non si farà. Non per fare il dispetto a qualcuno ma per fare gli interessi di tutti gli italiani».

Soprattutto: in veste di ministro dell'Interno, Salvini annuncia di voler visitare nei prossimi giorni Chiomonte, per portare la sua solidarietà agli agenti della polizia e alle forze dell'ordine messi a presidio del cantiere preso di mira dalle proteste violente del movimento No Tav. Un movimento, non solo a Torino, da sempre legato a doppio filo con il M5S. La data della visita non è ancora stata fissata, ma intanto, oggi, toccherà ai parlamentari piemontesi di Forza Italia ritrovarsi a Chiomonte, per celebrare i 25 anni di fondazione del partito.

A plaudire alle parole del leader c'è Mino Giachino, fondatore di «Sì Tav, Sì lavoro» e organizzatore, assieme alle sette «madamine», delle ma-

La replica dei Cinquestelle
Se i costi saranno superiori ai benefici l'opera non si farà nell'interesse degli italiani

nifestazioni a favore dell'opera: «Salvini è un politico affidabile — dice —. Ha ragione anche perché le dieci opere che Danilo Toninelli e Luigi Di Maio vogliono sbloccare sono importanti ma avranno un impatto sulla crescita del Paese molto inferiore alla Tav. Le grandi infrastrutture di trasporto internazionali come la Torino-Lione servono a contendere traffici agli altri Paesi del Nord Europa che tifano per i No Tav. Con maggiori traffici di merci e turismo cresceranno economia e lavoro». Non a caso, aggiunge Giachino, «dopo le nostre due manifestazioni Sì Tav, i favorevoli alla Torino-Lione nei sondaggi nazionali sono saliti dal 50 al 72 per cento. Spiace che politici giovani come Di Maio, Toninelli e il presidente Giuseppe Conte non vogliano sentire le ragioni dei Sì Tav: abbiamo sopportato ingiurie e minacce per vent'anni per un'idea di progresso e di futuro».

Gabriele Guccione
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per la mensa dei poveri gospel e non solo

PROVINCIA / IL 27 AL MONASTERO ABBAZIALE DI CASANOVA, A CARMAGNOLA

Una giornata piena di ricordi e solidarietà domenica 27 all'Abbazia di Casanova, frazione di Carmagnola (piazza Antica Abbazia 3). Alle 12,15 infatti viene inaugurata la biblioteca giuridica "Avvocato Bruno Poy", all'interno del monastero abbaiale, che raccoglie una fra le più ampie collezioni di testi giuridici del Piemonte, proveniente dal Fondo Poy. Poy, scomparso nel 2017, era un giuslavorista e uomo politico, tra i fondatori del Ccd e dell'Udc. Colpito da un male incurabile, trovò sostegno nella fede e fu assistito spiritualmente da don Adriano Gennari, superiore della comunità torinese dell'Ordine di San Giuseppe Benedetto Cottolengo e fondatore del Cenacolo Eucaristico della Trasfigurazione, che ha sede nell'abbazia. Nel pomeriggio poi, alle 16,50, nella chiesa del monastero, si tiene il concerto degli Anno Domini Gospel Choir, diretti dal maestro Aurelio Pitino, con Silvia Mezzanotte, ex voce dei Matia Bazar, e il cantautore Gatto Panceri. Il concerto, a ingresso libero, ha lo scopo di raccogliere fondi a favore della "Mensa dei poveri di San Salvario", di don Gennari, che ogni giorno sfama circa 500 persone e distribuisce, tutte le settimane, mille sacchetti pasto alle famiglie disagiate di Torino. Info 011/9795290. L.G.H.

© BYNCND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il cantautore Gatto Panceri



Silvia Mezzanotte

RELIGIONI

DANIELE SILVA

EQUILIBRI D'ORIENTE

Venerdì 25 gennaio alle 18 al Circolo dei Lettori (via Bogino 9), per il ciclo "Equilibri d'Oriente" si tiene l'incontro su "Rumi, il Dante dell'Islam". L'ingresso è libero. Per info: equilibridorientale.altervista.org.

CONCERTO

"Vox clamantis in deserto" è il prossimo appuntamento della rassegna "Meditazioni musicali alla misericordia", in programma domenica 27 gennaio alle 17,30 nella chiesa della Misericordia, via Barbaroux 41. Il concerto, con musiche di Andrea Gabrieli e Claudio Monteverdi, è diretto dal maestro Bruno Bergamini.

GENNAIO SALESIANO

La basilica di Maria Ausiliatrice (piazza Maria Ausiliatrice) ospita le celebrazioni della festa di san Giovanni Bosco. Martedì 29 gennaio alle 21 c'è la veglia di preghiera nei luoghi storici di Valdocco, mercoledì 30 la messa presieduta da don Cereda alle 17 e i primi vespri alle 18,50. Giovedì 31, giorno della festa, le messe sono alle ore 7, 8,30, 10, 17 e 21; alle 11 si tiene la solenne concelebrazione con l'arcivescovo Cesare Nosiglia, alle 15 la benedizione dei bambini con don Durando, alle 16 i vespri solenni e alle 18,30 la concelebrazione per i giovani del movimento giovanile salesiano. Altri dettagli si trovano su www.salesianipiEMONTE.info.

CONVEGNO

Il Centro Culturale Protestante organizza un convegno dal titolo "Giustizia, politica, informazione. Verità, mezze verità, bugie. Ciò che gli italiani non sanno e che dovrebbero sapere", giovedì 31 gennaio alle 17,30 al centro congressi dell'Unione Industriale (via Vela 17). Partecipano Antonino Di Matteo, Camillo Davigo, Saverio Lodato, con introduzione del pastore Paolo Ribet. L'ingresso è gratuito. www.torinoprotestante.org.

La protesta

I liceali in assemblea contro la nuova maturità

Michele Zaccagnino è il primo a essersi sorpreso quando ha visto che il suo appello contro la nuova maturità ha raccolto così tanti consensi: «Mi hanno scritto da Cesena, Forlì, Napoli, Taranto, Vicenza, Brescia, Milano...». Nel messaggio su whatsapp lui, studente del liceo linguistico Berti, attaccava le modifiche all'esame di Stato che i ragazzi di quinta come lui dovranno affrontare a giugno: «La cosa più grave è che ci hanno comunicato un cambiamento così radicale con pochissimo preavviso. Dopo tre anni passati a prepararci su un certo tipo di prove, ora cambia tutto», spie-

ga Michele. Ecco perché ha lanciato un'assemblea aperta, oggi, alle 15.30, a Torino, in piazza Arbarello. «Ho avuto contatti con molte scuole della città, ma ci saranno anche ragazzi dagli istituti nella cintura», dice l'animatore della protesta che da Torino si sta espandendo in tutta Italia. Alcune organizzazioni studentesche hanno già indetto proteste per la seconda metà di febbraio, ma il movimento "dal basso" creato dall'allievo del Berti deciderà oggi: «L'importante è che la politica resti fuori. Questa mobilitazione riguarda solo la maturità, non altre questioni», si racco-



Il manifesto dell'assemblea

manda Zaccagnino. Nel mirino dei ragazzi di quinta c'è la seconda prova, che prevede due materie insieme anziché una e «sempre con le sole sei ore a disposizione», evidenzia lo studente torinese. Ci sono proteste pure per l'orale, che prevede di estrarre un argomento a sorte da tre buste. Il 19 febbraio per la prima volta ci sarà una simulazione nazionale: «Ma è stata organizzata senza preavviso. In quel giorno alcune classi saranno in gita, altri miei compagni saranno in Polonia con il Treno della Memoria».

-ste.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

II

la Repubblica

Venerdì
25 gennaio
2019



Una moschea in via Porpora I residenti in trincea

Il centro di preghiera in un negozio
La proposta: si aprano al quartiere

MATTEO ROSELLI

A Torino Nord torna a far discutere la costruzione di nuove moschee. L'ultimo caso è in via Porpora, dove si stanno ultimando i preparativi per un centro di preghiera. Ma, come sempre accade, monta la protesta di residenti e commercianti. Il nuovo luogo di preghiera nascerà al posto di un negozio di abbigliamento usato che ha chiuso i battenti a fine anno. Un fatto che ha spinto il proprietario a cercare un nuovo affittuario e la scelta è caduta sull'associazione culturale islamica che gestisce già la moschea di via Piossasco e ora ha intenzione di espandersi anche in Barriera di Milano. Negli spazi di via Porpora 29/21 i lavori procedono spediti, al punto che i tappeti coprono già i pavimenti, pronti per le fun-

zioni religiose.

A mancare sono però i permessi del Comune. L'associazione sostiene che nei prossimi giorni verrà un geometra dell'Urbanistica per valutare l'idoneità della struttura. Una pratica non ancora arrivata ai piani alti di Palazzo Civico. Tanto che il vicesindaco Guido Montanari sostiene di «non aver ancora avuto contatti con la realtà islamica».

«C'è già via Botticelli»

Ma intorno al nuovo centro di preghiera comincia a salire la preoccupazione dei residenti che non sono disposti ad accettare un'altra moschea a poche centinaia di metri da quella ospitata in via Botticelli. «Abbiamo provato ad instaurare un dialogo con i frequentatori della moschea - dice Roberto Visentin, farmacista - ma è im-



L'imam e la moschea di via Botticelli in una foto di repertorio

possibile comunicare con loro». Manuela Procacci: «Disturbano la quiete pubblica, soprattutto durante il Ramadan. E in più portano delinquenza: da quando si sono insediati non possiamo più attraversare i giardini in sicurezza». La protesta si è arricchita anche di una petizione lanciata da Fratelli d'Italia che, in un solo giorno, ha raggiunto le 100 firme. «Non ci stiamo a questo piano di islamizzazione incontrollata - protestano Maurizio Marrone e Valerio Lomanto, esponenti di Fd'I-, per questo abbiamo lanciato una raccolta firme per ripristinare la legalità di fronte all'abusivismo dilagante rappresentato da queste moschee». Le «barricate» contro le non poche moschee torinesi fanno emergere come la concentrazione dei luoghi di culto

islamici riguardi soprattutto la periferia Nord della città. Più della metà dei centri islamici in regola con i permessi comunali sono raccolti in un fazzoletto all'interno di Barriera di Milano. A questi poi si aggiungono quelli abusivi, come in via Monterosa.

«Sono troppo chiusi»

Ma per la presidente della Circoscrizione «il problema non sono i numeri, ma la visibilità e l'apertura delle moschee verso il resto del quartiere - dice Carlotta Salerno-. Se il centro islamico non dialoga crescono diffidenza e paura. Un esempio? All'iniziativa "Moschee Aperte" partecipano solo le associazioni di via Sesia, Botticelli e Mottalciata. Perché le altre si ritraggono?».

I timori di chi applica le regole del "Patto con la Città"

Gli imam: "Dovremmo coordinarci Nuovi centri di culto solo dove servono"

ANALISI

MARIA TERESA MARTINENGO

«**D**i nuove moschee decorative ci sarebbe bisogno nei quartieri dove i residenti musulmani sono più numerosi, come l'area di Porta Palazzo o certi punti di Barriera di Milano. Ma aprirne dove già quelle esistenti restano mezze vuote, questo non va». Espri-

mono la stessa idea e usano quasi le stesse parole Brahim Baya, portavoce dell'Associazione Islamica delle Alpi (moschee di via Chivasso e via Reykjavik), e Walid Dannawi, responsabile della moschea Omar di via Saluzzo.

«Non c'è bisogno di due moschee a cento metri l'una dall'altra e non ha senso che si creino poi conflitti tra questi centri di culto. Noi ci siamo per l'esigenza della gente, ma se l'esigenza non c'è, allora bi-

sogna andare a vedere che finalità hanno questi posti. Sono molto contrario: non servono altri imam in posti già coperti», dice categorico Walid Dannawi, che il venerdì, più volte al mese, tiene il sermone in carcere con finalità anti-radicalizzazione, accreditato, con altre guide spirituali, dai ministeri dell'Interno e della Giustizia.

«Sicuramente c'è un bisogno oggettivo di spazi - dice Brahim Baya - , tenuto poi con-

to che quelli attuali sono spesso molto precari e in alcuni punti della città insufficienti, il venerdì, per accogliere tutti i fedeli». E cita le moschee del centro delle Alpi. «In via Chivasso, quartiere Aurora, parte della gente deve accontentarsi di pregare in cortile, mentre in via Reykjavik, zona corso Grosseto, avanza posto. Servirebbe un coordinamento reale della comunità musulmana per pianificare una strategia, capire dove c'è maggior bisogno. Invece, le iniziative partono da singoli o da gruppi». Ma non è solo questo a creare problemi. «Dall'altra parte - prosegue - manca una normativa certa sui luoghi di culto. E chi prende iniziative non pensa neppure a consultarsi con chi ha già esperienza. Nel Coordinamen-

to con la Città uno dei punti in agenda è la messa a norma dell'esistente per poi pensare a un modo per uscire dall'impasse: per spazi ex industriali o commerciali il cambio di destinazione d'uso non è facile da ottenere. So che gli assessorati ci stanno ragionando».

E dell'ipotesi di una grande moschea, ventilata più volte in passato: «Sarebbe un riconoscimento, ma non risolverebbe e non è in agenda. I musulmani hanno bisogno di centri di prossimità. Oggi però metà dei centri sono in condizioni precarie per sicurezza, igiene e quiete pubblica. Sono situazioni che vanno sanate dando delle alternative».

Ma il no a nuove aperture di micro-moschee fai-da-te dalle regole incerte è netto da parte

dei responsabili dei centri che hanno accolto e applicano puntualmente le regole del «patto con la Città». «Tra l'altro, i giovani nati e cresciuti qui - dice Brahim Baya - si rivolgono alle moschee dove il sermone viene fatto anche in italiano, quindi sono loro a selezionare». In definitiva, a indicare la strada per il futuro.

«Anche su questo - aggiunge - dovrebbe esserci un coordinamento effettivo della comunità, non solo di facciata: per affrontare i nodi della lingua e del contenuto. Servirebbe anche per far capire che non si può aprire un luogo di culto senza prima aver spiegato al vicinato. Con le paure che ci sono, vanno aperti canali di dialogo e comunicazione». —

© BY NC NO ALDUNI DIRITTI RISERVATI

14 STAMPA PSO